

## L'intervista

Rompe il silenzio che durava da anni uno dei rari intellettuali italiani che si esprimono col linguaggio della canzone e della musica, se pur filtrate attraverso il teatro

A sinistra, Gaber con Mina; a destra, agli esordi, e con Ombretta Colli mentre gioca agli anni Trenta.



# Penso, dunque sono Gaber

«Viviamo la fine di un'epoca e non sappiamo cosa ci sia dopo»

di Enrico de Angelis

«Con il mondo dell'informazione non sono mai stato tenero, ho sempre picchiato duro. La stampa sta facendo del male a se stessa e agli altri. Non so dove possa arrivare il gioco dello scoop: più la notizia è gridata, meno l'informazione è attendibile. E per giunta nociva: in un momento di confusione come questo, interventi così decisi e conclamati negli spazi della politica o della magistratura creano solo dei pesanti malesseri.»

Così polemica, così «gaberiana», la tirata viene giustappunto da lui, da Giorgio Gaber. Da anni ha smesso quasi completamente di dare interviste, ma per noi ha fatto un'eccezione, in vista dello spettacolo che per sei giorni, da oggi a domenica, staziona a Verona, dal titolo anch'esso gaberiano: *E pensare che c'era il pensiero*; un testo che debuttò già nella stagione scorsa ma che riprende quest'anno rinnovato quasi per la metà: «E un lavoro in progressione - ci spiega - quello che facciamo io e Sandro Luporini, perché subentra continuamente la voglia di intervenire sulle cose che in quel momento ci riguardano più da vicino. Per esempio ho aggiunto tre canzoni nuove, più "esistenziali", per toglierci un po' dall'ossessione del collettivo e dare allo spettacolo anche un altro spessore».

Quanta acqua è passata sotto i ponti della carriera di Gaber. In quasi quarant'anni di crescita artistica, mai fermandosi una sola volta, anzi sempre muovendosi con la sua nervosa dinoccolata proverbiale agilità, si è trasformato dal cantante roccettaro che imitava Celentano a un vero intellettuale della cultura italiana, uno dei rari che comunque si esprimono con il linguaggio della canzone e della musica, pur filtrate attraverso il teatro. La Milano del «Santa Tecla» alla fine degli anni 50, la scoperta - via via - del jazz, del rock'n'roll e del cabaret, l'invenzione di una nuova canzone popolare urbana, poi quella intimista e crepuscolare; la stagione televisiva degli anni 60, direttamente vissuta prima col gusto dell'innovazione persino un po' snob, poi con la fortunata gratificazione dell'intrattenimento di massa; infine la geniale intui-

zione teatrale del Signor G, che rimanendo in equilibrio tra mille scossoni ha attraversato due decenni e mezzo di storia e di costume, riuscendo sempre a dire la sua con intelligenza e franchezza.

In ogni fase, un contesto storico diverso, una cultura diversa, un milieu diverso. Ma Gaber non ha esitazioni se deve scegliere un momento su cui versare un po' di nostalgia: «I primi anni Settanta, la nascita del Signor G, l'inizio dell'esperienza teatrale. Quella scelta mi procurò eccitazione, divertimento, e soprattutto una grande sintonia con il pubblico. Perché quegli anni avevano dentro uno straordinario desiderio di ricerca,

tutto questo passava in secondo ordine.»

Ma non sono proprio quelli, soprattutto, gli anni in cui... qualcuno era comunista, per citare il folgorante monologo satirico che è ormai uno dei nuovi pezzi forti di Gaber? «Sì, in quel brano io parto con molta ironia, puntando il dito sul fatto che le motivazioni della sinistra erano tante e talmente diverse che il concetto di comunismo si risolveva più in un'utopia che in un disegno sociale preciso, anche perché il modello sovietico era rifiutato e quello cinese, fortunatamente, ci coinvolgeva poco. Era un sogno, quindi, che però passava

confusamente, aveva in sé.»

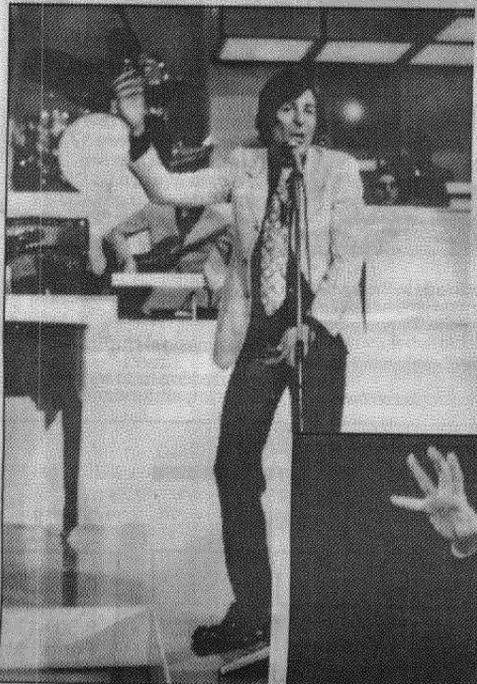
Gaber, come si vede, parla al passato. Oggi le cose sono diverse: «Di quegli ideali siamo orfani. Uno dei temi dello spettacolo è la mancanza di appartenenza; che è anche una delle ragioni della nostra fatica quotidiana. Non apparteniamo più a nulla, non siamo cittadini di questo Stato.» E la democrazia? Proprio in questi giorni Lella Costa gira con un nuovo spettacolo in cui, citando Don Milani, dichiara di credere ancora in due strumenti di

si sono molto ingarbugliati. Don Milani viveva in un'epoca in cui, giustamente, il conflitto tra lavoratori e capitale aveva degli aspetti diversi. Oggi è intervenuto pesantemente uno Stato molto ingombrante, e, stranamente, le polemiche tra lavoratore e padrone, per dirla in termini "antichi", si sono attenuate. E insorta invece una conflittualità tra il cittadino e lo Stato: ci sentiamo sempre meno cittadini e sempre più sudditi, e prima o poi viene da ribellarsi a questo rapporto con l'autorità.»

re la gente, o la politica non fa che rispecchiare le opinioni, la psicologia, il trend delle masse? Risposta chiara: «Purtroppo io penso che in questo momento la politica risenta di uno sfascio individuale. Se i nostri politici sono allo sbando, è anche vero che lo siamo un po' tutti. Non credo che la classe politica sia molto peggio dell'umanità che la circonda. Il meccanismo partitico è, semmai, responsabile di una burocrazia che è diventata padrona di se stessa ed è perciò sfuggita anche ai partiti; si è creata un'impossibilità di muoversi, una specie di sistema invincibile che non consente di trovare le soluzioni pratiche per uscire

personali che sentiamo tutti i giorni. In un'accezione più profonda, credo che all'Occidente manchi un progetto serio: siamo in balia degli eventi, tutto il mondo occidentale non ha più nessun tipo di disegno che vada in prospettiva futura. Stiamo vivendo la fine di un'epoca, la fine dello Stato borghese, e non sappiamo che cosa ci sia dopo. Il nostro compito da qui in avanti è quello di reinventare una responsabilità individuale che oggi è perduta. Il pensiero è appunto l'interrogazione di ciò che non sappiamo, di ciò che ci sfugge, di ciò che è il nostro compito morale.»

E in effetti questo sembra essere il senso ultimo del nuovo spettacolo. La valanga di pessimismo e di scetticismo che lo invade sfuma alla fine in un piccolo spiraglio di fede nella riconquista di uno slancio collettivo, di speranza «che l'intolleranza diventi un coro». Franca, ma la nostra impressione è che questo spiraglio sia stato appiccicato lì un po' per forza, per dare al pubblico l'happy end di cui ha bisogno. «Sarebbe difficile per me e Luporini - ammette Gaber - fare uno spettacolo... ottimista. Ma secondo me non esistono spettacoli ottimisti o pessimisti: esistono spettacoli vitali o mortiferi. Anche le critiche o le denunce non sono mai asettiche, ma contengono un'intenzionalità positiva oppure un disfacimento negativo. Al di là del ragionare, conta il «sentire»: lo spettacolo ha una prevalenza emotiva nel rapporto con la gente. E il nostro lavoro dovrebbe liberare, spero, un'energia positiva che attraverso il palcoscenico si mette in comunicazione col pubblico. Come appunto dico e canto nell'ultima parte dello spettacolo, credo che esista ancora nell'individuo una forza, una tensione nascosta, che è andata sepolta dai condizionamenti esterni e dall'istinto egoistico che domina la nostra società. Recuperare un nuovo sogno, cercare una nuova utopia, senza rimanere immobili su un vecchio pensiero superato, tutto questo è indispensabile per ritrovare una comunicazione con le giovani generazioni, quelle generazioni che abbiamo lasciato prive di padri.»



Giorgio Gaber in quattro momenti della sua lunga carriera; a sinistra nello show tv «E noi qui»; a destra in «Anni affollati»



un'ansia di conoscere. Fu un momento magico, che durò poco: già nel '74 o '75 era finito. In quel periodo nacquero tutti gli stimoli del pensiero che sarebbe seguito, che poi si sarebbe cristallizzato, diventando più ripetitivo e inerte. Sono anni molto interessanti che non abbiamo ancora ben capito; c'è oggi una tendenza a rifiutarli, a sovrapporvi una lettura politica un po' abusiva. C'era in quel momento un desiderio reale di partecipazione non solo alla vita politica, ma al processo di conoscenza, alla voglia di crescere. Il garantismo, il posto sicuro, la pensione...

per un ideale di giustizia e di equità che vale tuttora. So bene che mica tutti avevano letto Il Capitale né che pensassero davvero che quel tipo di economia avrebbe funzionato meglio di un'economia capitalistica. Ma ci si definiva comunisti per contrapporsi a un sistema statico, immobile e quindi sgradevole. E nel finale del monologo, nel crescendo emotivo, io mi rifaccio a quel sogno, alla voglia di cambiare che quel progetto, se pur

partecipazione: lo sciopero e il voto. Gaber che ne pensa? «Lo sciopero, per carità, è un diritto sacrosanto dei lavoratori, ci mancherebbe altro. Quanto al voto... io non voto dal 1974: ho smesso di crederci. Non è che questi strumenti siano diventati inutili. Io non voto perché non ho fiducia nei partiti. Ritengo che i partiti non siano più adeguati, non siano più la rappresentanza reale dell'elettorato. Però i termini della questione oggi

Libertà è partecipazione... Oggi libertà è un'illusione, allora? «Il problema è proprio questo. La grande amarezza è stata quella d'aver pensato di poter partecipare, anziché sentirsi estromessi da tutto; e d'aver scoperto di essere, al massimo, chiamati a partecipare solo nell'interesse di chi in quel momento ha bisogno di voti e consensi. Una partecipazione assolutamente finta.»

Un dubbio: è la politica a orientare, a condiziona-

dalla palude». E pensare che c'era il pensiero... Come lo pensa Gaber, il pensiero? Nel suo spettacolo le visuali sembrano essere molteplici: una lucidità illuministica, una spinta etica, una consapevolezza di sé, o viceversa un senso di mistero... «Quel titolo contiene una certa dose di ironia, innanzitutto. Su un piano di quotidianità, il modo di pensare è molto scaduto per la gran confusione di pareri, di opinioni

## L'intervista

Rompe il silenzio che durava da anni uno dei rari intellettuali italiani che si esprimono col linguaggio della canzone e della musica, se pur filtrate attraverso il teatro

A sinistra, Gaber con Mina; a destra, agli esordi, e con Ombretta Colli mentre gioca agli anni Trenta.



# Penso, dunque sono Gaber

«Viviamo la fine di un'epoca e non sappiamo cosa ci sia dopo»

di Enrico de Angelis

«Con il mondo dell'informazione non sono mai stato tenero, ho sempre picchiato duro. La stampa sta facendo del male a se stessa e agli altri. Non so dove possa arrivare il gioco dello scoop: più la notizia è gridata, meno l'informazione è attendibile. E per giunta nociva: in un momento di confusione come questo, interventi così decisi e conclamati negli spazi della politica o della magistratura creano solo dei pesanti malesseri.»

Così polemica, così «gaberiana», la tirata viene giustappunto da lui, da Giorgio Gaber. Da anni ha smesso quasi completamente di dare interviste, ma per noi ha fatto un'eccezione, in vista dello spettacolo che per sei giorni, da oggi a domenica, staziona a Verona, dal titolo anch'esso gaberiano: *E pensare che c'era il pensiero*; un testo che debuttò già nella stagione scorsa ma che riprende quest'anno rinnovato quasi per la metà: «E un lavoro in progressione - ci spiega - quello che facciamo io e Sandro Luporini, perché subentra continuamente la voglia di intervenire sulle cose che in quel momento ci riguardano più da vicino. Per esempio ho aggiunto tre canzoni nuove, più "esistenziali", per toglierci un po' dall'ossessione del collettivo e dare allo spettacolo anche un altro spessore».

Quanta acqua è passata sotto i ponti della carriera di Gaber. In quasi quarant'anni di crescita artistica, mai fermandosi una sola volta, anzi sempre muovendosi con la sua nervosa dinoccolata proverbiale agilità, si è trasformato dal cantante roccettaro - che imitava Celentano a un vero intellettuale della cultura italiana, uno dei rari che comunque si esprimono con il linguaggio della canzone e della musica, pur filtrate attraverso il teatro. La Milano del «Santa Tecla» alla fine degli anni 50, la scoperta - via via - del jazz, del rock'n'roll e del cabaret, l'invenzione di una nuova canzone popolare urbana, poi quella intimista e crepuscolare; la stagione televisiva degli anni 60, direttamente vissuta prima col gusto dell'innovazione persino un po' snob, poi con la fortunata gratificazione dell'intrattenimento di massa; infine la geniale intui-

zione teatrale del Signor G, che rimanendo in equilibrio tra mille scossoni ha attraversato due decenni e mezzo di storia e di costume, riuscendo sempre a dire la sua con intelligenza e franchezza.

In ogni fase, un contesto storico diverso, una cultura diversa, un milieu diverso. Ma Gaber non ha esitazioni se deve scegliere un momento su cui versare un po' di nostalgia: «I primi anni Settanta, la nascita del Signor G, l'inizio dell'esperienza teatrale. Quella scelta mi procurò eccitazione, divertimento, e soprattutto una grande sintonia con il pubblico. Perché quegli anni avevano dentro uno straordinario desiderio di ricerca,

tutto questo passava in secondo ordine.»

Ma non sono proprio quelli, soprattutto, gli anni in cui... qualcuno era comunista, per citare il folgorante monologo satirico che è ormai uno dei nuovi pezzi forti di Gaber? «Sì, in quel brano io parto con molta ironia, puntando il dito sul fatto che le motivazioni della sinistra erano tante e talmente diverse che il concetto di comunismo si risolveva più in un'utopia che in un disegno sociale preciso, anche perché il modello sovietico era rifiutato e quello cinese, fortunatamente, ci coinvolgeva poco. Era un sogno, quindi, che però passava

confusamente, aveva in sé.»

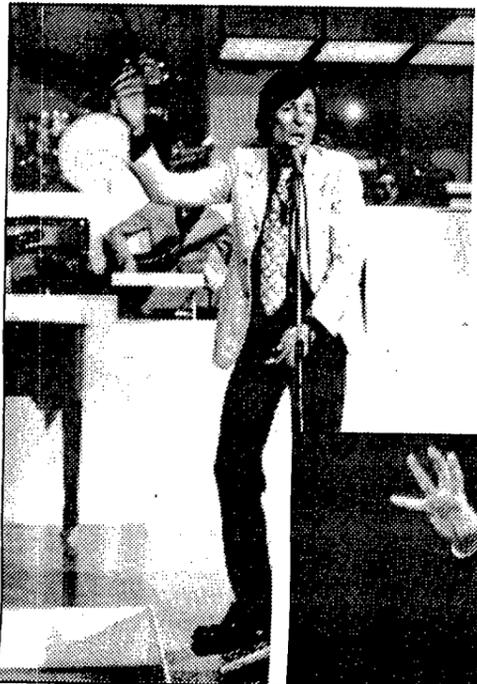
Gaber, come si vede, parla al passato. Oggi le cose sono diverse: «Di quegli ideali siamo orfani. Uno dei temi dello spettacolo è la mancanza di appartenenza; che è anche una delle ragioni della nostra fatica quotidiana. Non apparteniamo più a nulla, non siamo cittadini di questo Stato.» E la democrazia? Proprio in questi giorni Lella Costa gira con un nuovo spettacolo in cui, citando Don Milani, dichiara di credere ancora in due strumenti di

si sono molto ingarbugliati. Don Milani viveva in un'epoca in cui, giustamente, il conflitto tra lavoratori e capitale aveva degli aspetti diversi. Oggi è intervenuto pesantemente uno Stato molto ingombrante, e, stranamente, le polemiche tra lavoratore e padrone, per dirla in termini "antichi", si sono attenuate. E insorta invece una conflittualità tra il cittadino e lo Stato: ci sentiamo sempre meno cittadini e sempre più sudditi, e prima o poi viene da ribellarsi a questo rapporto con l'autorità.»

re la gente, o la politica non fa che rispecchiare le opinioni, la psicologia, il trend delle masse? Risposta chiara: «Purtroppo io penso che in questo momento la politica risenta di uno sfascio individuale. Se i nostri politici sono allo sbando, è anche vero che lo siamo un po' tutti. Non credo che la classe politica sia molto peggio dell'umanità che la circonda. Il meccanismo partitico è, semmai, responsabile di una burocrazia che è diventata padrona di se stessa ed è perciò sfuggita anche ai partiti: si è creata un'impossibilità di muoversi, una specie di sistema invincibile che non consente di trovare le soluzioni pratiche per uscire

personali che sentiamo tutti i giorni. In un'accezione più profonda, credo che all'Occidente manchi un progetto serio: siamo in balia degli eventi, tutto il mondo occidentale non ha più nessun tipo di disegno che vada in prospettiva futura. Stiamo vivendo la fine di un'epoca, la fine dello Stato borghese, e non sappiamo che cosa ci sia dopo. Il nostro compito da qui in avanti è quello di reinventare una responsabilità individuale che oggi è perduta. Il pensiero è appunto l'interrogazione di ciò che non sappiamo, di ciò che ci sfugge, di ciò che è il nostro compito morale.»

E in effetti questo sembra essere il senso ultimo del nuovo spettacolo. La valanga di pessimismo e di scetticismo che lo invade sfuma alla fine in un piccolo spiraglio di fede nella riconquista di uno slancio collettivo, di speranza «che l'intolleranza diventi un coro». Francamente, però, la nostra impressione è che questo spiraglio sia stato appiccicato lì un po' per forza, per dare al pubblico l'happy end di cui ha bisogno. «Sarebbe difficile per me e Luporini - ammette Gaber - fare uno spettacolo... ottimista. Ma secondo me non esistono spettacoli ottimisti o pessimisti: esistono spettacoli vitali o mortiferi. Anche le critiche o le denunce non sono mai asettiche, ma contengono un'intenzionalità positiva oppure un disfacimento negativo. Al di là del ragionare, conta il «sentire»: lo spettacolo ha una prevalenza emotiva nel rapporto con la gente. E il nostro lavoro dovrebbe liberare, spero, un'energia positiva che attraverso il palcoscenico si mette in comunicazione col pubblico. Come appunto dico e canto nell'ultima parte dello spettacolo, credo che esista ancora nell'individuo una forza, una tensione nascosta, che è andata sepolta dai condizionamenti esterni e dall'istinto egoistico che domina la nostra società. Recuperare un nuovo sogno, cercare una nuova utopia, senza rimanere immobili su un vecchio pensiero superato, tutto questo è indispensabile per ritrovare una comunicazione con le giovani generazioni, quelle generazioni che abbiamo lasciato prive di padri.»



un'ansia di conoscere. Fu un momento magico, che durò poco: già nel '74 o '75 era finito. In quel periodo nacquerò tutti gli stimoli del pensiero che sarebbe seguito, che poi si sarebbe cristallizzato, diventando più ripetitivo e inerte. Sono anni molto interessanti che non abbiamo ancora ben capito; c'è oggi una tendenza a rifiutarli, a sovrapporvi una lettura politica un po' abusiva. C'era in quel momento un desiderio reale di partecipazione non solo alla vita politica, ma al processo di conoscenza, alla voglia di crescere. Il garantismo, il posto sicuro, la pensione...

per un ideale di giustizia e di equità che vale tuttora. So bene che mica tutti avevano letto Il Capitale né che pensassero davvero che quel tipo di economia avrebbe funzionato meglio di un'economia capitalista. Ma ci si definiva comunisti per contrapporsi a un sistema statico, immobile e quindi sgradevole. E nel finale del monologo, nel crescendo emotivo, io mi rifaccio a quel sogno, alla voglia di cambiare che quel progetto, se pur

partecipazione: lo sciopero e il voto. Gaber che ne pensa? «Lo sciopero, per carità, è un diritto sacrosanto dei lavoratori, ci mancherebbe altro. Quanto al voto... io non voto dal 1974: ho smesso di crederci. Non è che questi strumenti siano diventati inutili. Io non voto perché non ho fiducia nei partiti. Ritengo che i partiti non siano più adeguati, non siano più la rappresentanza reale dell'elettorato. Però i termini della questione oggi

Giorgio Gaber in quattro momenti della sua lunga carriera; a sinistra nello show tv «E noi qui»; a destra in «Anni affollati»

Libertà è partecipazione... Oggi libertà è un'illusione, allora? «Il problema è proprio questo. La grande amarezza è stata quella d'aver pensato di poter partecipare, anziché sentirsi estromessi da tutto; e d'aver scoperto di essere, al massimo, chiamati a partecipare solo nell'interesse di chi in quel momento ha bisogno di voti e consensi. Una partecipazione assolutamente finta.»

Un dubbio: è la politica a orientare, a condiziona-

dalla palude».

E pensare che c'era il pensiero... Come lo pensa, Gaber, il pensiero? Nel suo spettacolo le visuali sembrano essere molteplici: una lucidità illuministica, una spinta etica, una consapevolezza di sé, o viceversa un senso di mistero... «Quel titolo contiene una certa dose di ironia, innanzitutto. Su un piano di quotidianità, il modo di pensare è molto scaduto per la gran confusione di pareri, di opinioni